

VIA BENAGLIA, 25 - 00153 - ROMA
LETTERE@UNITA.IT

ritornata inesitata. Evidentemente al ministero dell'Interno non gliene frega niente nemmeno di far funzionare il canale di comunicazione con la cittadinanza.

ENRICO VENTUROLI

La Libia e i diritti umani

Il 3 luglio il TG3 delle 14 ha trasmesso un nuovo servizio sui maltrattamenti (a dir poco) che subiscono i profughi che si rifugiano, o che vengono respinti, in Libia. Con accuse abbastanza esplicite a chi, come l'Italia, non si fa carico di questo drammatico problema, ma anzi talvolta lo provoca non accogliendo i migranti. C'è però una grave omissione nell'informazione: il telegiornale non fa cenno al fatto che la Libia è stata eletta (non vorrei sbagliare, ma forse ne è presidente) a far parte della commissione dell'Onu per i diritti umani. Ora non dico stigmatizzare questo palese controsenso, ma almeno darne notizia. Informazione o propaganda? È questa - uno dei tanti esempi - la libera informazione da proteggere dai bavagli?

CORRADO FANTINI

E se ci fossero i vostri figli?

Sono convinto che un paese civile non possa essere complice di un crimine contro l'umanità. Fermate il massacro dei prigionieri in Libia. Vorrei vedere se ci fossero i vostri figli, anche quelli del Presidente del Consiglio, in quella circostanza farebbe accordi di altro genere.

CLAUDIO CAPPUCCINO

Non fateci vergognare

Fermate le violazioni dei diritti umani in Libia. Fermate il massacro dei rifugiati eritrei deportati denunciato in questi giorni da l'Unità. Trovate un modo diverso di governare le migrazioni dettate dall'oppressione, dalla miseria e dal terrore. Il governo italiano ha buone relazioni con il governo di Gheddafi: fatevi sentire. Non fateci vergognare in tutto il mondo di essere italiani.

ANGELA FUMAGALLI

Non si può essere complici

Sono convinta che un Paese civile non possa essere complice di un crimine contro l'umanità. Fermate il massacro dei prigionieri eritrei in Libia.

IL BOOMERANG DELLA DISEGUAGLIANZA

SINE STUDIO

Marco Simoni

LONDON SCHOOL OF ECONOMICS



Qual è la conseguenza della disuguaglianza? Questa domanda, le implicazioni che se ne potrebbero trarre, dovrebbe salire di importanza nelle discussioni di queste settimane sulla migliore politica economica da seguire. In estrema sintesi, al momento si fronteggiano due posizioni. Una è quella degli Stati Uniti, della Francia e di economisti come Paul Krugman di Princeton. Si sostiene che sia importante continuare a sostenere la spesa pubblica per consolidare la ripresa ed evitare che vi sia una seconda recessione. La seconda posizione, seguita da Germania, Regno Unito e da economisti come Alberto Alesina di Harvard, crede al contrario che sia ormai tempo di cominciare a ridurre il deficit per evitare che alla crisi economica faccia seguito una ben più grave crisi del debito pubblico. Alcuni Paesi come l'Italia non hanno praticamente scelta. Con un debito pubblico che supera largamente il 100% del Pil, l'aggiustamento dei conti pubblici è inevitabile. Quel che non è inevitabile, tuttavia, è il modo in cui avviene questo aggiustamento, le spese che si decidono di tagliare, e le riforme che si accompagnano - o, come nel caso della manovra di Tremonti, non si accompagnano - al taglio della spesa.

Tuttavia, credo si stia largamente sottovalutando l'effetto che, sia la crisi, sia i tagli, stanno avendo sulla distribuzione del reddito. Gli scorsi quindici anni hanno visto la disuguaglianza emergere con gran forza in molte delle nostre società, ora continuerà certamente ad aumentare. Le ragioni sono evidenti: la crisi colpisce soprattutto chi perde il lavoro; questi ultimi tendono ad essere i lavoratori meno qualificati e quindi già meno benestanti; i tagli tendono ad essere regressivi e colpire maggiormente chi usa i servizi pubblici. Oltre alle cause della disuguaglianza, tuttavia, sarebbe importante riflettere sulle sue conseguenze. Gli ultimi venti anni di studi politici infatti hanno mostrato come la crescita del reddito sia una condizione fondamentale per il consolidamento dei regimi democratici. I classici del pensiero politico mettono la crescita economica e un livello non eccessivo di disuguaglianza al centro dei fattori di sostegno a una democrazia.

Al contrario, negli ultimi quindici anni, la mobilità sociale si è ridotta, non solo in Italia dove ormai è quasi assente, soprattutto negli Stati che hanno aumentato maggiormente i loro tassi di disuguaglianza. La legittimità delle nostre democrazie non si è mai poggiata solamente sul dato procedurale, sul diritto di voto e sul rispetto della legalità, ma è sempre stata sostenuta anche da risultati considerati, certo migliorabili, ma nel complesso equi. Quanta disuguaglianza sia tollerabile dalle nostre democrazie è una domanda a cui è preferibile non cercare una risposta empirica. ♦

QUANDO I GIOVANI ENTRANO IN SOCIETÀ

IL DDL SULLE ASSOCIAZIONI GIOVANILI

Luca Bergamo

EX DIRETTORE AGENZIA PER I GIOVANI



Due anni dall'approvazione in Consiglio dei ministri e dopo otto mesi di Conferenza Stato-Regioni (rapido il Parlamento!) la Camera esamina un disegno di legge del ministro Meloni che riconosce il valore sociale delle associazioni di giovani in quanto «strumento di crescita civile e culturale della popolazione giovanile, espressione di partecipazione, solidarietà e pluralismo, nonché veicolo di promozione, creatività e integrazione sociale».

Per incentivare la nascita di comunità giovanili e rafforzare quelle esistenti, il disegno di legge cambia destinazione al Fondo istituito nel 2005 dal precedente governo Berlusconi per «prevenire il disagio giovanile e l'uso di stupefacenti». I 18 milioni di euro del Fondo sono ossigeno per il mondo associativo che, già in apnea, vivrà un periodo drammatico per i tagli alla finanza locale. Un apprezzabile salto culturale per fare una legge parziale ma utile, migliorata da un confronto parlamentare che forse può ancora generare risultati positivi. Eppure per alimentare timori e motivare la necessità di rigettare la proposta o d'infarcirla di vincoli si è detto di tutto, incluso che si tratti di un trucco per dare fondi ad associazioni amiche del ministro. Mi sembra insensato e provo a sintetizzare perché.

Le associazioni che ne potrebbero beneficiare sono diversissime: quelle di ragazze e ragazzi che contrastano la criminalità organizzata ispirate a don Ciotti, la miriade di circoli Arci impegnati in aree depresse, le associazioni di volontariato e servizi sociali, direi perfino gli scout. Inoltre la legge può stimolare esperienze identitarie e chiuse, anche vicine alla destra, a imboccare una direzione analoga a quella di molti ex-centri sociali che sono oggi parte integrata e vitale delle realtà in cui operano. Rigettarla mi pare inspiegabile.

D'altro canto, infarcire le leggi di norme che ne regolino l'attuazione diminuisce il peso delle finalità per cui nascono e lascia spazio alla navigazione tra codicilli che serve a piegarne lo spirito a interessi estranei a quelli che la stessa legge ammette. Sconsigliabile.

Lo spirito di questo disegno di legge è positivo. Invece di alimentare timori è meglio raccogliere le forze, negoziare nello spazio che esiste e controllarne poi l'attuazione. Il tempo non è amico di una legge voluta da pochi, perché a pochi interessano i giovani in quanto cittadini attivi e non meri consumatori. C'è una finestra aperta in questo pessimo governo, non lascerei che ci si chiudesse in faccia.

Luca Bergamo è stato direttore dell'Agenzia Nazionale per i Giovani durante il governo Prodi